



Giuseppe Allamano

dalla Consolata al mondo



Inserto redazionale M.C., Agosto/Sett. 2013

3 / agosto - dicembre 2013

GIUSEPPE ALLAMANO

ANNO LXXIV

N. 3 - 2013

REDAZIONE e POSTULAZIONE

Istituto Missioni Consolata
Viale delle Mura Aurelie, 11-13
00165 ROMA
Tel. 06/393821
Fax 06/3938.2255
E-mail:
postulazione@consolata.org
Sito internet:
giuseppeallamano.consolata.org

POSTULATORE

P. PIERO TRABUCCO
piero.trabucco@consolata.net

REDATTORE

P. FRANCESCO PAVESE
pavese.francesco@consolata.net

Distribuzione gratuita.
Il bollettino non ha
quota d'abbonamento
ma è sostenuto
con offerte libere dei lettori.

C.C.P. n. 39573001 intestato a:
MISSIONI CONSOLATA
Viale delle Mura Aurelie, 11-13
00165 ROMA

oppure: c/c N. 33405135
intestato a:
MISSIONI CONSOLATA O.N.L.U.S.
Corso Ferrucci, 14
10138 TORINO
Specificare sempre il motivo
del versamento.

GRAFICA

P. SERGIO FRASSETTO

Tesoriere della Consolata

\$ommario

EDITORIALE	3
ATTUALITÀ	4
SPIRITUALITÀ	
<i>Fede pratica</i>	16
<i>L'Allamano e i vecchi</i>	18
<i>Per far passar bene la giornata</i>	19
<i>Due paterni rimproveri ai suoi giovani</i>	21
SULLA SCIA	
<i>Sacerdote da 140 anni</i>	22
ALLAMANO OGGI	
<i>Santità missionaria</i>	24
I SANTI	
<i>Teresa d'Avila - Allamano</i>	26
PREGHIAMO	30

In copertina - Dipinto che ritrae il beato Giuseppe Allamano all'età di 49 anni, allorché, nella villa di Rivoli (To), prese la decisione di fondare l'Istituto. Il quadro è opera di sr. Geltrude Mariani, delle Suore Francescane Missionarie di Maria.

Lettera del Superiore Generale



Carissimi amici e lettori, giunga a voi il saluto mio e di tutti i Missionari della Consolata in questo “anno della fede” ancora in pieno svolgimento. Il Papa Benedetto XVI lo volle indire per offrire alla Chiesa l'occasione per una rinnovata conversione al Signore Gesù e alla riscoperta della fede. «Solo così - affermava -, i membri della Chiesa possono diventare testimoni credibili e gioiosi del Signore risorto nel mondo di oggi, capaci di indicare alle tante persone in ricerca la “porta della fede”».

Tra i tanti suggerimenti che il documento del Papa, *Porta fidei*, ha offerto ai fedeli per vivere attivamente quest'anno, io vorrei richiamarne uno. Indirizzandosi ai vescovi e alle conferenze episcopali egli affermava: «I santi e i beati sono gli autentici testimoni della fede. Sarà pertanto opportuno che le conferenze episcopali s'impegnino per diffondere la conoscenza dei santi del proprio territorio, utilizzando anche i moderni mezzi di comunicazione sociale».

Sollecitati anche da questa esortazione del Papa emerito, Madre Simona Brambilla, Superiore Generale delle Suore Missionarie della Consolata e il sottoscritto, abbiamo pensato di indire un “anno del beato Allamano” per il 2014.

Invieremo una lettera ai nostri due Istituti il giorno 7 ottobre, anniversario della beatificazione del nostro Giuseppe Allamano, per spiegare il significato di quest'anno e come viverlo. Crediamo profondamente che il beato Allamano sia anche per il gior-

no d'oggi una guida di cui la Chiesa ha bisogno. Fare sì che egli continui a parlare a tante persone educando alla santità e alla missione resta un impegno dei suoi missionari e missionarie, come pure di quanti hanno imparato ad amarlo e lo sentono vicino come padre e guida.

Lo stesso beato Allamano, parlando ai suoi missionari, diceva: «I santi meritano onore, invocazione e imitazione, e noi dobbiamo onorarli, pregarli e imitarli». E aggiungeva: «Essi sono i nostri modelli, datici da Nostro Signore; modelli di imitazione per tutti, perché vari nella loro vita e nell'eroismo delle virtù».

Seguire le orme del beato Giuseppe Allamano aiuterà tutti noi a riqualificare la nostra vita cristiana e i nostri impegni vocali, rafforzandoci nella duplice dimensione della santità e della missione.

Con questo mio breve indirizzo desidero esortare anche tutti voi, cari amici e lettori, a volervi unire alla preghiera dei Missionari e delle Missionarie della Consolata affinché il Signore acceleri il giorno in cui la Chiesa possa dichiarare santo il beato Giuseppe Allamano. Termino augurando che l'anno dell'Allamano possa essere per tutti noi un tempo di grazia.

Con il mio fraterno saluto, auguro a tutti ogni bene in Maria Consolata e nel beato Giuseppe Allamano.

Fraternamente,

P. Stefano Camerlengo IMC
Padre Generale

GIUSEPPE GIROTTI BEATO

“Santa passione per la Parola di Dio”

Il beato Giuseppe Allamano, parlando ai suoi allievi missionari, li esortava a studiare e amare la S. Scrittura perché diceva loro: «Lì c'è tutto; è parola di Dio, parola viva e calda; più si legge, più si studia e più uno la ama e vi si diletta». Usava citare le esortazioni dei Padri della Chiesa che riconoscevano nella S. Scrittura il “loro libro”: «Nella Bibbia dobbiamo riconoscere il cuore di Dio» (S. Leone Magno); «Non c'è malattia dell'anima che non abbia il rimedio nella S. Scrittura» (S. Agostino); «Ignorare la Scrittura è ignorare Cristo» (S. Girolamo). Asseriva poi con convinzione: «Nell'Istituto la S. Scrittura ha sempre avuto il primo posto e sarà sempre così. Vi dico questo perché continuiate a leggere attentamente la S. Scrittura, perché vi prendiate affetto. È il nostro libro. Chi legge la S. Scrittura si riempie di buon spirito».

Alcuni anni dopo la morte di Giuseppe Allamano, il domenicano Giuseppe Girotti, studioso di S. Scrittura e insegnante presso lo studentato dei Missionari della Consolata, nella presentazione di una sua opera, “Commento al Libro di Isaia” (1942), così si esprimeva: «Non possiamo mai dimenticare la soddisfazione immensa che alla scuola di Sacra Scrittura ci procurarono i

nostri cari studenti dell'Istituto Missioni della Consolata: benedicono quest'ora, l'attendono con ansiosa impazienza e, durante la lezione, bevono avidamente ed assaporano gaudiosamente quanto ammannisce loro l'insegnante...». Qualificava poi come «santa passione per la Parola di Dio» l'interesse dei suoi studenti missionari per la Bibbia.



Le stesse parole riferite agli studenti dovevano essere applicate innanzitutto all'insegnante che, con passione e zelo, apriva le menti dei giovani alla conoscenza e all'amore della Parola di Dio.

Vale la pena ascoltare la testimonianza di un suo allievo

missionario che senza esitazione affermava del professore Giuseppe Girotti: «Un pozzo di scienza, al servizio della S. Scrittura di cui si presentava come divulgatore di uno spirito nuovo... Il suo dire era piano, la sua scienza agguerrita e quando si lasciava prendere dall'ebraico e dal greco era troppo alto... Ma scendeva tosto, quasi se ne scusava, diceva: “Queste cose non fanno per voi che dovete andare in Africa ad annunciare il Vangelo”. E riprendeva la Parola di Dio come cibo, amore, vita».

Ma chi era questo giovane e brillante

insegnante di S. Scrittura, capace non solo di impartire nozioni intellettuali, ma di scaldare il cuore dei suoi allievi di «santa passione per la Parola di Dio»? Il suo nome era Giuseppe Girotti, nato nel 1905 ad Alba (Cuneo), in un'umile famiglia. Bambino vivace ma anche attento alle cose di Chiesa, fattosi adolescente, desiderò entrare in seminario per diventare sacerdote. Lo disse al parroco il quale gli promise un posto in seminario, ma il posto non c'era mai. Giuseppe era solito frequentare anche la cappella delle Monache Domenicane di Alba e da loro aveva sentito parlare con devozione di san Domenico di Guzman. Un giorno capitò ad Alba un Padre Domenicano a predicare in duomo. Giuseppe ascoltò con interesse il bianco frate e volle parlargli. Gli aprì il cuore e gli disse il suo desiderio di diventare sacerdote. Il Padre gli propose chiaro: «Ma perché non vieni da noi?».

Nel 1919 Giuseppe entrò felice nel Collegio dei Domenicani di Chieri, passò poi al noviziato di Viterbo, e ritornò ancora a Chieri per gli studi filosofici e teologici. Dopo l'ordinazione sacerdotale ricevuta nel 1930, i superiori, in considerazione della sua brillante intelligenza, lo inviarono a Roma per approfondire gli studi in teologia e poi alla famosa «École Biblique» di Gerusalemme per gli studi biblici. Nel 1934 iniziò l'insegnamento della Sacra Scrittura nello «Studium» domenicano di Torino, unendo all'insegnamento l'approfondimento scientifico della Bibbia, con la pubblicazione di alcune opere. In questo periodo, tuttavia, ebbe molto da soffrire, particolarmente quando nel 1938 venne allontanato dall'insegnamento nello «Studium» domenicano. Ma non rimase a lungo lontano dalla cattedra. L'anno seguente i Missionari della Consolata lo chiamarono a insegnare Sacra Scrittura, con tanta gioia sua e degli allievi missionari.

Scoppiò intanto la seconda guerra mondiale. I sacerdoti cattolici, mobilitati

dal Papa Pio XII, si fecero apostoli di amore fino all'eroismo per salvare più persone possibili tra coloro che l'ideologia fascista e nazista dichiarava «nemici». Padre Giuseppe Girotti, come moltissimi altri preti, si buttò nella carità ad aiutare gli ebrei, che per lui erano «i portatori della Parola di Dio».

La sua opera eroica venne scoperta nel 1944. Arrestato, fu rinchiuso dapprima nelle prigioni di Torino, Milano, Bolzano e infine a Dachau (Germania). Nei registri del nefasto campo di concentramento nazista venne annotata la motivazione dell'arresto e della condanna: «Aiuto agli ebrei». Anche qui padre Giuseppe non mancò di proclamare la Parola di Dio che diveniva forza e consolazione per le migliaia di reclusi. I lavori forzati minarono ben presto la sua salute e il giorno di Pasqua 1945 morì all'età di 39 anni, «aiutato» forse da una iniezione di benzina, come era abitudine fare.

Padre Girotti chiamava gli ebrei i suoi fratelli «maggiori». Per essi sacrificò la propria vita. Il suo nome nel 1995, 50° anniversario della sua morte, venne dichiarato a Gerusalemme «Giusto fra le genti» e un albero fu piantato in suo onore nel viale dei giusti a Yad Vashem (Gerusalemme).

Nell'Osservatore Romano del 29 marzo 2013 si legge: «Il 27 marzo 2013, il Santo Padre Francesco ha autorizzato la Congregazione a promulgare il Decreto riguardante il martirio del Servo di Dio Giuseppe Girotti, Sacerdote professo dell'Ordine dei Frati Predicatori; nato ad Alba (Italia) il 19 luglio 1905 e ucciso in odio alla Fede a Dachau (Germania) nel 1945». È il primo decreto firmato dal nuovo Papa.

Possa la beatificazione di questo zelante figlio di S. Domenico offrire alla cristianità la testimonianza viva di come la passione per la Parola di Dio porti un credente ad amare i propri fratelli e sorelle fino a dare loro la propria stessa vita.

P. Piero Trabucco, Imc

COREANI, PELLEGRINI NEI LUOGHI DELL'ALLAMANO

I Missionari della Consolata celebrano quest'anno il 25° anniversario di presenza in Corea. Il primo gruppo di quattro missionari vi era giunto nel gennaio del 1988. La presenza e il lavoro realizzato in questi anni ha avvicinato vari amici e benefattori che hanno collaborato con i nostri missionari. Per celebrare questa data significativa un gruppo di loro ha voluto fare un pellegrinaggio a Torino per conoscere i luoghi dove è nato l'Istituto e ringraziare la Consolata e il beato Allamano.

Accompagnati dal superiore della Delegazione p. Pedro José Louro da Silva e dai padri Alvaro Pacheco e Giovanni Paolo Lamberto, sono stati ospiti della Casa Madre dal 9 al 12 maggio 2013. Giorni di pellegrinaggio e di preghiera innanzitutto al santuario della Consolata, dove venerdì 10 maggio è stata celebrata la Messa in lingua coreana seguita da una visita al santuario. Il pomeriggio, facendo lo stesso percorso che l'Allamano compiva per recarsi in duomo, si sono diretti alla cattedrale per una visita e preghiera davanti alla Santa Sindone.

La mattina c'era anche stato un incontro con le Missionarie della Consolata nella loro Casa Madre, dove avevano potuto vedere alcuni luoghi significativi della casa frequentati dal Fondatore. Con molta familiarità le missionarie avevano pure offerto

una buona merenda. Non era mancata anche una visita al Museo Etnografico e di Scienze Naturali guidati da p. Giuseppe Quattrocchio.

Il sabato si sono recati a Castelnuovo dove hanno visitato la casa del Cafasso e in seguito quella del beato Allamano, nella quale hanno anche celebrato la santa Messa. Celebrazione intensa e profonda al sapere che si era nella casa dove è nato e vissuto il Fondatore dei Missionari della Consolata. Sempre a Castelnuovo non è mancata nel pomeriggio una visita al Colle Don Bosco e alla casa natale del Santo.

La domenica mattina altro momento forte con la celebrazione eucaristica sulla tomba del beato Allamano per ringraziare in modo speciale per la presenza dei Missionari della Consolata in Corea da 25 anni. Subito dopo, partenza per Alpignano per incontrare i missionari anziani, dove si sono vicendevolmente presentati. Simpatica e spontanea l'accoglienza da parte dei missionari, che sono rimasti contenti di questa visita dal sapore missionario e orientale. Padre Pedro ha spiegato un po' il lavoro che l'Istituto sta realizzando in Corea grazie anche al contributo di questi laici.

Nel pomeriggio visita alla casa di Rivoli per vedere la mostra fotografica "Sui cammini della Missione". Terminata la visita, la comunità ha offerto ai pellegrini una bella merenda come soleva fare l'Allamano a chi andava a trovarlo quando soggiornava in questa casa.

Al momento di ripartire, palpabile era la gioia per quanto i pellegrini avevano potuto vedere e sentire presso le fonti e le radici della vita dell'Istituto.

P. Michelangelo Piovano, Imc

Gli amici coreani presso il monumento del beato Allamano nel cortile della sua casa natale.



LA SPIRITUALITÀ DELL'ALLAMANO IN POLACCO

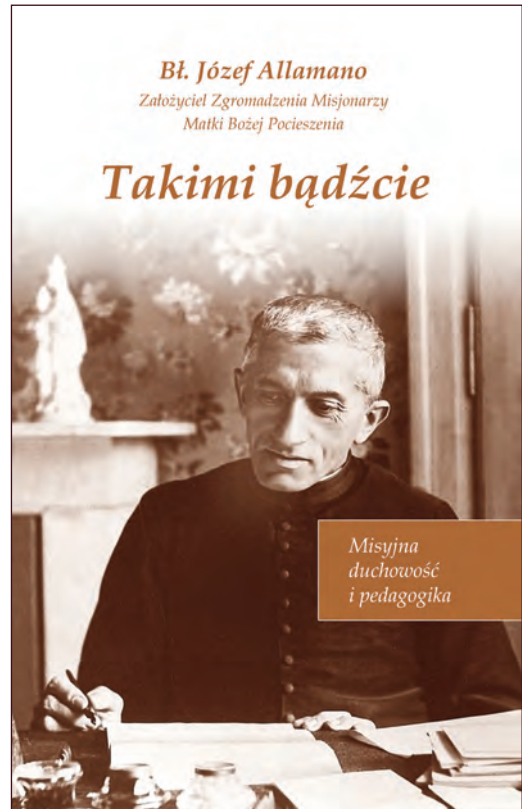
I nostri tre confratelli, i pp. Ashenafi, Silvanus e Luca, che lavorano nell'animazione missionaria in Polonia si sono impegnati anche a far conoscere la spiritualità del nostro Fondatore, il beato Giuseppe Allamano, convinti che può essere un forte aiuto per i sacerdoti, i religiosi e per quanti sono sensibili alla vita della Chiesa. Recentemente ci hanno inviato un messaggio che con piacere mettiamo a conoscenza dei nostri lettori.

«In occasione della Festa della Consolata, che in Polonia celebreremo sabato 22 giugno, verrà presentato il primo libro in lingua polacca che abbiamo preparato sul nostro Fondatore, il beato Giuseppe Allamano. Per far conoscere il suo pensiero e insegnamento abbiamo tradotto i capitoli che ci sono parsi più significativi del libro "Così vi voglio": la santità di vita, la vocazione missionaria, le caratteristiche del missionario della Consolata, l'eucarestia, la Consolata e la preghiera.

L'introduzione del libro è stata scritta dal Direttore nazionale delle POM ks. Prał. Tomasz Atlas. Un iniziale invito alla lettura è stato scritto dal Padre Generale dei Missionari della Consolata, p. Stefano Camerlengo e dalla Madre delle Missionarie della Consolata sr. Simona Brambilla.

Lo scopo del libro è didattico e divulgativo allo stesso tempo. Così abbiamo aggiunto un profilo biografico del Fondatore con la cronologia della sua vita per poterlo meglio contestualizzare, una presentazione generale dell'Istituto con la spiegazione del nostro carisma missionario *ad gentes*, una parola sulla nostra presenza IMC in Polonia e le attività che svolgiamo e, infine, il messaggio che il Papa Giovanni Paolo II pronunciò nel Santuario della Consolata durante la sua visita a Torino effettuata il 13 aprile 1980.

La traduzione del testo è stata fatta dalla suora polacca Monika Juszka, Rmi. La stampa del libro, la correzione delle bozze e la grafica sono stati fatti dalle Pontificie Opere Missionarie polacche che ringraziamo. Ci auguriamo che attraverso questo



lavoro il Fondatore e l'Istituto siano sempre più conosciuti e apprezzati anche qui in Polonia e nell'est dell'Europa».

Mentre esprimiamo la nostra riconoscenza ai confratelli che vivono in Polonia per questa loro magnifica iniziativa, vogliamo ricordare che il nostro p. Witold Malej, nel 1975, aveva già tradotto in polacco e pubblicato, con il titolo "Kanonik Józef Allamano", un breve saggio che il p. Gesù Navarro aveva dato alle stampe l'anno precedente, intitolato: "Giuseppe Allamano - Missioni e missionari" □

L'ALTARE DELLA CONSOLATINA IN CASA MADRE

In occasione della festa della Consolata, 20 giugno 2013, è stato collocato sotto la pala del Fondatore nella chiesa-santuario di Casa Madre, un altare ottocentesco, in marmo bianco, con ornamenti barocchi nel frontale e una spaziosa nicchia per accogliere le reliquie di santi al centro. Questo altare, senza nessuna pretesa artistica, fa parte dei documenti-ricordo delle origini dei nostri Istituti missionari.

Originariamente era l'altare dedicato a San Giuseppe e si trovava all'interno del santuario della Consolata. Durante i lavori di restauro del santuario, voluti e fatti eseguire dall'Allamano alla fine dell'Ottocento, l'altare fu scartato dall'architetto Conte Ceppi perché non si intonava nell'insieme architettonico e venne posto, provvisoriamente, nel cortile del Convitto.

Fondato l'Istituto, il 29 gennaio del

1901, il can. Giacomo Camisassa e don Filippo Perlo, nell'adattare la cappella del neonato Istituto nella villa Demichelis, corso Duca di Genova 49, chiamata poi "la Consolatina", vi trasportarono l'altare, dono dell'Allamano. Il 18 giugno 1901 la cappella fu inaugurata e aperta al pubblico.

In quella occasione, come si legge nel bollettino "La Consolata", luglio 1901, p.105: «L'Eminentissimo nostro Cardinale Arcivescovo (card. Richelmy) volle egli stesso benedire la chiesa e consacrare il nuovo altare. Sua Eminenza era assistito dal Rev.mo Canonico Allamano, dal Canonico Camisassa e dagli alunni dell'Istituto. La commovente funzione si svolse in presenza di un pubblico eletto e numeroso, che seguì con spirito di preghiera il lungo rituale della benedizione della Chiesa e consacrazione dell'altare».

Degno di memoria è il fatto che, tra i presenti alla cerimonia di apertura e consacrazione, c'era la Contessa Maria Teresa Ledochowska, con la sua assistente sr. Melania d'Ernst, Fondatrice del Sodalizio di San Pietro Claver per le missioni africane. Il benemerito Sodalizio era stato approvato dal Papa Leone XIII il 24 aprile 1894, e la Ledochowska fu beatificata da Paolo VI nel 1975.

Il p. Tommaso Gays, poi superiore del primo gruppo di missionari della Consolata partiti per il Kenya, celebrò la sua prima Messa nella Cappella della Consolatina assistito da Celeste Lusso e Luigi Falda, i primi due fratelli coadiutori dell'Istituto.

Nel 1909 i Missionari lasciarono la Con-



A lato: la cappella della "Consolatina", prima sede dell'Istituto, dove campeggia l'altare donato dall'Allamano e il quadro della Consolata.

Pagina seguente: lo stesso altare come appare oggi nella sua nuova collocazione, ai piedi della pala del beato Allamano, nella chiesa della Casa Madre in Corso Ferrucci 12.

solatina per trasferirsi nell'attuale Casa Madre in via della Circonvallazione, oggi corso Ferrucci, e la Villa Demichelis divenne la sede dell'Istituto delle Missionarie della Consolata.

Quando anche le missionarie si trasferirono nella loro nuova Casa Madre, in via Coazze, la Consolatina fu chiusa e la palazzina venduta, ma l'altare venne conservato e iniziò un pellegrinaggio per accompagnare i nostri Istituti missionari: la prima tappa fu nel castello di Sanfrè, da lì passò a San Mauro Torinese, sede del noviziato delle missionarie, da dove, negli anni Ottanta, l'economista generale, p. Davide Condotta lo recuperò e lo portò al castello di Alpignano, sede dei fratelli coadiutori, guarda caso, nella cappella dedicata a San Giuseppe, stesso titolo di quando si trovava nel santuario della Consolata.

L'ultima tappa è rappresentata dalla chiesa-santuario del beato Giuseppe Allamano in Casa Madre. L'altare, senza la sua base originaria, è stato recuperato, prima di cedere il castello al Comune di Alpignano, e ora fa bella mostra di sé sotto il quadro del Beato Fondatore e a memoria delle origini delle nostre fondazioni missionarie.

Nella spaziosa nicchia dell'altare erano (e sono) conservate le reliquie: «Ossa dei Santi Martiri Optati, Giustina e parte di un braccio di San Valentino Martire», reliquie certificate dal card. Francesco Lucerna-Rorengo de Rorà, Arcivescovo di Torino, in data 1 Giugno 1769 e riconosciute da mons. Lorenzo Gastaldi il 23 giugno 1879 (di Lui sono pure i timbri di ceralacca che suggellano il cofanetto contenente le reliquie). Non si ha memoria da

chi e perché le reliquie di questi martiri fossero state collocate in quell'altare.

La Casa Madre dei missionari conserva pure un altro ricordo speciale della Consolata: il quadro della Consolata che si trova nella cappella della comunità. Di esso si parla nella rivista "La Consolata" del luglio 1901 a p. 105: «In alto, sopra l'unico maestoso altare, spicca in una gloria di bianche nubi, tra cui sorridono vezzosi angioletti, il quadro della Madonna Titolare dell'Istituto della Consolata, felice riproduzione della taumaturga Effigie che si venera nel nostro Santuario, eseguita con rara maestria e donata, per grazia ricevuta, dalla valente pittrice, sig.a Celestina Thermignon».

P. Sandro Carminati, Imc



CASTELNUOVO: RESTAURATA LA CASA PATERNA DEL FONDATORE



La casa paterna dell'Allamano ha subito di recente un'importante opera di restauro, sotto la direzione del p. Valeriano Paitoni, con la collaborazione del p. Orazio Anselmi, ed è stata inaugurata domenica 23 giugno. In questa stessa domenica, la parrocchia di Castelnuovo ha celebrato la festa della Consolata, assieme ai missionari e alle missionarie.

La processione è iniziata alle ore 21 partendo dall'antica cappella intitolata alla SS. Vergine Consolata, situata nel centro storico e, attraverso le vie del paese, quest'anno è terminata nel cortile della casa del Fondatore.

È stata una bella occasione per rendere omaggio alla Madonna, ricordando i grandi santi del luogo (G. Cafasso, G. Bosco, D. Savio, card. G. Massaja) e, in particolare, lo spirito dell'Allamano, che tanto ha operato

per divulgarne il culto nel mondo.

In un cortile gremito di persone, con la statua della Consolata al centro, collocata su una jeep adornata di fiori e ferma di fronte alla statua dell'Allamano, ha preso la parola p. Stefano Camerlengo, superiore generale, assicurando la popolazione di Castelnuovo che questa non è solo la casa dell'Allamano e dei suoi missionari e missionarie, ma anche di tutti coloro che vogliono venire qui a respirare un'atmosfera di speciale spiritualità missionaria.

Il parroco e il sindaco del paese hanno voluto ringraziare i missionari per avere riaperto a favore di tutti questo ambiente che è come uno scrigno contenente gemme preziose. La serata è proseguita con la visita agli ambienti rinnovati della casa e con un momento conviviale tra quanti hanno partecipato alla festa.

Il restauro della casa si è realizzato con una preciso programma. L'edificio che dà sulla strada, che al tempo dell'Allamano probabilmente era la parte rustica con stalla, portico e fienile, ma che in seguito era stato adattato ad abitazione, è stato praticamente rifatto. Al piano terreno un saloncino per accogliere i visitatori e un ambiente di ristoro; al piano superiore un appartamento dove si stabilirà una piccola comunità di missionari.

Anche il cortile ha subito un profondo

rifacimento. In esso domina la statua bronzea del Fondatore in atteggiamento di accoglienza. Accanto alla statua, è stata incastonata, in una grande nicchia ricavata nel muro di cinta, la fotografia della mamma, Marianna Cafasso. Quanti entrano qui devono sentirsi accolti dal figlio e dalla mamma e trovarsi come a casa propria.

Nell'interno dell'edificio storico sono stati realizzati soprattutto abbellimenti, con alcune importanti modifiche, come si può vedere nella descrizione che, di seguito, viene fatta dei singoli ambienti.

Cucina. A sinistra della piccola entrata, al pian terreno si apre la porta che introduce nella cucina. I mobili sono d'epoca, come tutto il resto: piatti, posate, pentole, canestri, utensili vari. Il fornello, rifatto, è identico a quello sul quale la mamma di Giuseppe Allamano preparava il cibo per la famiglia, così il focolare.

Sulle pareti si possono ammirare alcuni quadri di carattere religioso, originali, appartenuti agli Allamano. Sono state pure sistemate le fotografie dei componenti la famiglia: la mamma Marianna (del padre Giuseppe, morto giovane, non si possiede la fotografia) e i figli, per ordine di nascita: Giovanni, Orsola, Natale, Ottavio. Al centro, in evidenza, un quadro del Fondatore anziano.





Stalla: si trova a destra dell'entrata. È abbastanza ampia. All'epoca, era divisa tra cantina e stalla. Nelle case dei contadini si usava avere la stalla vicina alla propria abitazione, per scaldarsi durante i mesi invernali.

Attualmente è trasformata in cappella, dedicata all'Incarnazione, a ricordo della tesi di laurea in teologia dell'Allamano che aveva come titolo: "L'Incarnazione del Figlio di Dio".

Il soffitto e la colonna con gli archi portanti sono in mattoni a vista di un bel colore rosso. Lungo tutto il muro di fronte è conservata la "rastrelliera", dove si metteva il fieno per gli animali.

Sono stati posti in evidenza dei segni visibili del mistero dell'Incarnazione: una terracotta dell'Annunciazione, sul muro di fronte; nella parte conservata della mangiatoia, una statua di Gesù Bambino, adagiato su poveri panni; sopra il tabernacolo, in pietra, un altorilievo con i Re Magi in adorazione, segno dell'universalità dell'Incarnazione; una grande icona della Consolata accanto alla Croce e un'icona dell'Allamano tra i santi.

Al centro c'è l'altare, la cui tavola circolare, fatta con il legno della cassa funeraria che aveva conservato la salma dell'Allamano per 60 anni, poggia sopra una colonna di mattoni.

Stanza dei genitori. La camera da letto dei genitori di Giuseppe Allamano è al primo piano, sulla destra della scala. In essa sono conservati mobili d'epoca (letto, cassapanca, armadio, inginocchiatoio). Sulla parete, alla testa del letto, si ammira un magnifico dipinto a olio della Consolata originale dell'800, mentre su un'altra parete è posto un quadro dell'Allamano, che è nato proprio in questa camera.



Camera dei ricordi. Dalla stanza da letto dei genitori si accede a un'altra camera, più piccola, dove probabilmente dormiva la sorella, che attualmente è adibita a "camera dei ricordi". In essa sono esposti alcuni oggetti e quadri che hanno avuto una relazione con l'Allamano. Meritano di essere segnalati tre dipinti a olio, di buona fattura, con l'effigie del fratello minore



Ottavio, di sua moglie Benedettina e della loro figlia Clotilde; così pure alcuni quadri contenenti reliquie che l'Allamano conservava nella propria cappella privata alla Consolata. Nella vetrina, oltre ad alcuni indumenti personali e al cappello da sacerdote, spicca una berretta "tricorno" di don Bosco che l'Allamano conservava come reliquia. È pure esposto un inginocchiatoio appartenuto alla famiglia. Di speciale valore affettivo è il coperchio della cassa funebre dell'Allamano, custodito in una apposita teca. Su una parete sono poste le fotografie di personaggi importanti di Castelnuovo, con i quali l'Allamano aveva avuto dei contatti, tra cui è da segnalare quella di Benedetta Savio, maestra d'asilo dell'Allamano, che lo ha sempre ammirato, ritenendolo l'erede spirituale del Cafasso.





dei due Istituti. I visitatori hanno la possibilità di conoscere la biografia dell'Allamano attraverso proiezioni di video su un grande schermo.

Mostra missionaria. Al secondo piano è allestita una significativa mostra missionaria, con fotografie e oggetti che illustrano l'opera dei due Istituti fondati dall'Allamano. In una prima camera, a sinistra della scala, è proposta la "missione nel mondo"; in essa spiccano



Sala della biografia. Sempre al primo piano, a sinistra della scala, si accede a un'ampia sala, dove forse dormivano i fratelli. Attualmente in essa viene presentato l'Allamano con le sue opere. Sulle pareti sono collocate fotografie d'epoca che lo ritraggono in diversi momenti e in varie situazioni. Come collegamento alla sua opera missionaria, sono pure affisse le fotografie dei superiori e delle superiori generali

le fotografie dei "missionari e missionarie martiri", che hanno perso la vita in modo cruento a ragione del loro apostolato. In una seconda camera, a destra della scala, dal titolo "missione oggi", sono illustrate le sfide attuali dell'e-vangelizzazione, quali il coinvolgimento nelle urgenze delle periferie esistenziali, l'opera tra i popoli indigeni e il dialogo interreligioso.

Camera del Cafasso.

Dalla mostra si accede a un ultimo locale denominato “camera del Cafasso”. Secondo la tradizione, in questa camera veniva ospitato lo “zio sacerdote” Giuseppe Cafasso, fratello della padrona di casa, Marianna Cafasso, nelle rare visite che egli faceva a Castelnovo. In essa è conservato un letto con una cassapanca d'epoca e un magnifico quadro del Cafasso. Si sa che l'Allamano ha incontrato lo zio in questa casa, probabilmente nella cucina, quando aveva appena sette anni.



Conclusione della processione nel cortile della casa del Fondatore. La Consolata ha restituito, assieme ai Castelnovesi, la visita al figlio prediletto, nella casa dove è nato e dalla quale lo aveva scelto per diventare il suo “Tesoriere” e “Segretario” al santuario di Torino.

P. Valeriano Paitoni, Imc





**ANNO DELLA FEDE 2012
2013**

La terza e ultima riflessione che viene proposta per questo "Anno della fede", ha come contenuto un aspetto che stava molto a cuore all'Allamano: la fede non tanto teorica, ma concreta e vissuta nelle situazioni di ogni giorno, che lui chiamava appunto "fede pratica".

Fede pratica. Uomo concreto com'era, l'Allamano, anche quando parlava di fede, andava al pratico. Proponeva non solo la professione della fede in senso generale o su qualche particolare mistero, ma una vita improntata alla fede. Ecco la domanda che faceva ai suoi giovani: «Qui voi mi direte che, grazie a Dio, la fede l'avete e la tenete ben cara. Bene, voi avete la fede teorica; ma possedete pure la pratica della fede, vivete conforme ai dettami della

FEDE PRATICA

fede, modellate tutto voi stessi sulle norme della fede?». «Ci vuole fede pratica. E che cosa vuol dire "pratica"?: vita di fede. Questa fede [pratica] è la vita dell'anima nostra, ci fa vivere una vita superiore». «La fede pratica si può sempre aumentare».

Dopo avere spiegato come la fede deve modellare tutte le nostre azioni interne ed esterne, concludeva: «Cerchiamo dunque di ravvivarci nella fede, ma nella fede viva, operativa, perché sapete che "la fede senza le opere è morta" (Gc 2,17)».

A titolo esemplificativo e per comprendere meglio il pensiero dell'Allamano sulla fede pratica, ecco il suo insegnamento su alcune espressioni della nostra vita cristiana.

Fede nell'Eucaristia. «Se interrogassi io ciascuno di voi a uno a uno, se credete veramente a Nostro Signore nel SS. Sacramento...; potrei poi dire perché quella genuflessione tanto mal fatta... perché quelle distrazioni apposta... perché quella noia alla Vista [davanti al tabernacolo]... quel non ricordarsi di Nostro Signore durante il giorno? Non basta avere una fede soltanto astratta, bisogna averla in pratica». Non c'è dubbio che queste domande concrete avessero lo scopo di stimolare i giovani a esprimere la fede nell'eucaristia nella realtà giornaliera della loro vita.

Riguardo poi alla partecipazione alla S. Messa, è quasi sorprendente che l'Allamano abbia insegnato a offrire se stessi al Padre, mentre il sacerdote offre il Corpo e il Sangue di Gesù. Riportava queste parole dell'Imitazione di Cristo: «Devi offrire, più intimamente che puoi, te stesso in oblazione pura e santa, con tutte le tue forze e affetti». Concludeva: «Beato chi si dà tutto in olocausto al Signore mentre partecipa alla S. Messa. Facciamo così, che la S. Messa sia la prima delle nostre devozioni. Se abbiamo fede la troviamo mai lunga».

Fede nel Sacramento della Penitenza. Anche su questo punto l'Allamano andava al concreto, iniziando da questo invito: «Bisogna ravvivare la

fede, pensando che ci confessiamo a Dio». Riguardo alla scelta del confessore, pur rispettando la libertà di ognuno, parlava chiaro: «Quando uno ha bisogno del medico, non cerchiamo mica quello che ci piace di più, ma quello che sa di più. Non cercare uno che dica: "i suoi doveri li sa, e faccia!". E così si continua sempre con gli stessi difetti. Bisogna amare quelli che ci scuotono!».

L'Allamano insegnava anche come fare l'esame di coscienza per potersi poi confessare in modo appropriato: «Non scrupoli, né confessare le virtù ed i peccati altrui; ma i propri, veri, avvertiti e volontari, anche piccoli». Riguardo al dolore dei peccati precisava: «Non è necessario sentirlo, ma desiderare di averlo». E poi con grande saggezza proseguiva: «In pratica chi lo domanda a Dio e vorrebbe non avere fatto quel male e propone, colla grazia, di non più commetterlo, stia tranquillo, sebbene tema e sia quasi certo di ricadervi». Concludeva: «Sì, ringraziamo il Signore che ci ha dato il beneficio della confessione. Non è un peso, ma un aiuto. Certamente il più bel modo di avere il perdono dei peccati è il sacramento della penitenza».

Fede nella preghiera. L'Allamano insegnava che una delle condizioni perché la preghiera di intercessione fosse efficace, è che «si preghi con fiducia di ottenere». E spiegava: «Iddio desidera concederci le grazie, è onnipotente e quindi noi non abbiamo che a domandarle. S. Agostino dice: "Se manca la fede, la preghiera viene meno". Si può dire che chi sa bene pregare [con la fiducia di ottenere], lega le mani a Dio e l'obbliga a concedergli ciò che gli domanda».

C'è una preghiera che esprime molto bene il rapporto tra fede e l'abbandono alla volontà di Dio, che l'Allamano usava recitare dopo la celebrazione della S. Messa. Lui la attribuiva a Elisabetta di Francia, sorella del Re Luigi XVI, ma oggi viene più esattamente attribuita al gesuita Jean-Pierre de

Caussade, che l'ha ripresa dagli Esercizi di S. Ignazio. L'Allamano l'ha pure consigliata ai suoi giovani, proprio perché era convinto che quanti sono capaci di esprimere l'accordo totale alla volontà di Dio, compiono un altissimo atto di fede.

Nella Conferenza del 1 gennaio 1914, mentre presentava S. Ignazio di Loyola come protettore annuale dell'Istituto, a un certo punto ha detto: «Quella bella preghiera della Regina di Francia: "Che cosa mi accadrà oggi? Non lo so". Ed io: "Che cosa m'accadrà in quest'anno?". Morirò? So solo che non mi accadrà nulla che non sia stato preveduto, regolato, e ordinato da tutta l'Eternità. Facciamo un atto di uniformità alla volontà di Dio. Accetto tutto, voglio tutto, ecc. senza restrizione. Uniformarsi alla volontà di Dio, non solo in generale, ma nelle circostanze, non un filo, non una parola, non opera che non sia per voi».

Per l'Allamano è certo che per aderire alla volontà di Dio occorre una fede viva, che non venga meno neppure nei momenti più difficili. Ecco il testo di questa preghiera, in una libera traduzione dal francese: «Che cosa mi accadrà oggi, o mio Dio? Non lo so. Tutto quello che so è che non mi accadrà niente che non sia da te preveduto, regolato e ordinato da tutta l'eternità. Questo mi basta, o mio Dio. Questo mi basta. Adoro i tuoi disegni eterni e impenetrabili. Mi vi sottometto di tutto cuore e per tuo amore. Voglio tutto, accetto tutto, faccio sacrificio di tutto e unisco il mio sacrificio a quello di Gesù Cristo mio divin Salvatore. Ti domando in suo nome e per i suoi meriti infiniti la pazienza nelle pene e la perfetta sottomissione a tutto quello che tu vuoi e permetti».

Conclusione. Si potrebbe continuare in questo esame pratico, perché il pensiero dell'Allamano è molto ricco sul tema della vita di fede. Come conclusione, bastino queste sue parole, che sono riassuntive del suo insegnamento: «La fede è necessaria per avere tutte le altre virtù, altrimenti [si costruisce] sulla sabbia». «La fede è il fondamento primario della perfezione». □

L'ALLAMANO E I VECCHI

Il p. Igino Tubaldo, Missionario della Consolata, ci ha donato molti interessanti studi sul nostro Fondatore. All'età di 87 anni, mentre sentiva che le forze gli erano venute meno, ha ancora scritto alcune interessanti pagine sul rapporto dell'Allamano con gli "anziani", intitolandole: "I Vecchi", e aggiungendo un sottotitolo piuttosto triste: "I Vecchi senza amore muoiono". L'obiettivo che p. Tubaldo si era proposto era di vedere come lo spirito originario, che partiva dal Fondatore, si era trasmesso nel tempo, soprattutto ora che nell'Istituto di missionari anziani ce ne sono diversi.

Qui riportiamo alla lettera, conservando i titoli, due tratti di questo studio, che sembrano rispecchiare meglio di altri lo spirito e lo stile con il quale il nostro Padre si è comportato.

Questo articolo viene inserito nella rubrica di "spiritualità", perché in esso si può cogliere l'insegnamento dell'Allamano su come si devono contattare le persone anziane, cioè, con attenzione e rispetto, con giustizia e, soprattutto, con amore, perché "senza amore i vecchi muoiono".

L'Allamano inizia la sua missione "facendo fuori" gli anziani. Ma era necessario. L'8 novembre 1880 l'Allamano viene nominato rettore del santuario della Consolata, il quale santuario era molto vecchio e male in arnese, con l'annesso "Ospizio dei Preti Anziani" (aperto nel 1870). Quest'ospizio era un'opera benemerita ma funzionava malissimo.

Al Camisassa [richiesto come collaboratore] l'Allamano aveva scritto: «Eserciteremo la carità con i vecchi sacerdoti là ricoverati. Son piante che non è più possibile drizzare; In mezzo ad essi esercitavo - dirà in seguito - la carità. Facevo l'infermiere e un po' di tutto».

Il 24 giugno 1882 scrive a mons. Gastaldi [arcivescovo di Torino] che «dopo vari anni di prova bisogna toccar con mano che l'ospizio dei preti vecchi, come dovunque, era anche quivi praticamente impossibile, cosicché al presente non ci resta che un solo ricoverato».

Ma a Torino esisteva la "Società del Mutuo Soccorso per i poveri sacerdoti dell'archidiocesi di Torino", per cui l'ospizio della Consolata venne chiuso e al suo posto venne aperto il Convitto Ecclesiastico per i giovani sacerdoti dopo la loro ordinazione per dei corsi di specializzazione nella teologia morale.

Con la presenza assai numerosa di que-

sti giovani sacerdoti, si rese anche necessario pensare al pensionamento dei quattro Frati Minori Osservanti che gestivano il santuario (poi ridotti a tre), anch'essi molto avanti negli anni. Procurò che i frati, lasciando il santuario, avessero una pensione vitalizia, che l'Allamano stesso consegnava ogni mese. Di questo licenziamento l'arcivescovo stesso forse ebbe qualche titubanza, e disse all'Allamano: «Ti senti di licenziarli?». Gli rispose: «Se mi dice che è volontà del Signore, lo farò». «Sì, fai bene». Lo fece infatti, ma in bei modi, con tatto e carità, assegnando a ciascuno un vitalizio di 500 lire annue.

L'Istituto Missionario. Come Rettore del Santuario l'Allamano aveva pensato, dopo "lunga meditazione", di fare "qualcosa" per le missioni. E ciò già dal 1885-86. Inizialmente questo "qualcosa" pare si limitasse a una specie di collegio o di ricovero per missionari che per età, malattia, stanchezza o difficoltà varie dovevano rimpatriare, e quindi per assicurare loro una opportuna e dignitosa assistenza. Oppure, questo "qualcosa" poteva essere un Istituto che preparasse e desse la possibilità a sacerdoti soprannumerari dell'archidiocesi di Torino di poter essere missionari, e affidati a Propaganda Fide, o a qualche vescovo missionario dopo un'opportuna preparazione. Nel secondo caso, ovviamente, non doveva trattarsi di sacerdoti anziani, ma di

giovani volenterosi. In un certo senso prevalse questa seconda ipotesi, e nel 1901 fondò un Istituto missionario a se stante.

Naturalmente l'Allamano tiene presente che questi "giovani sacerdoti" diventeranno vecchi, possono ammalarsi o stancarsi, per cui la Pia Società «avrà di loro quella cura e attenzione che sono dovute a chi si è sacrificato e ha logorato le forze per la salute delle anime (Regolamento, I, art. 2)».

È evidente che l'Istituto col passare degli anni non annovererà solo dei missionari giovani, sani e prestanti [come al tempo dell'Allamano], ma anche dei missionari maturi, anziani e vecchi. Oltre ad aprire molte fosse.

Nella storia ormai centenaria dell'Istitu-

to, non c'è scena o icona più bella e significativa di quella che risale agli anni seguenti alla prima guerra mondiale (1915-1918), di quando per vari motivi alcuni missionari dovettero ritornare in Italia. L'Allamano aveva visto questi missionari partire da Torino e li aveva salutati alla stazione di Porta Nuova pieni di vita, dal passo spedito. Al loro ritorno li guarda in faccia e stenta quasi a riconoscerli: avevano barba e capelli bianchi, erano emaciati e stanchi.

Il Camisassa avverte questo impatto e scrive immediatamente in Africa: «Voi missionari e missionarie invecchiate troppo rapidamente e vi consumate troppo presto». L'Istituto apprese allora e lo apprende soprattutto oggi questa nuova realtà: quella dell'età matura dei suoi missionari.

P. Iginio Tubaldo, IMC

PER FAR PASSAR BENE LA GIORNATA suggerimenti del Cafasso al nipote

Secondo una testimonianza di Don Bosco, il Cafasso proponeva quattro pensieri per passare bene la giornata. Sono riportati dall'Abate Robilant nella biografia del Cafasso stesso composta per incarico dell'Allamano. Essi sono: «Fate, cioè, ogni cosa come la farebbe lo stesso Nostro Signore Gesù Cristo; in quel modo in cui vorremmo averla fatta quando ce ne sarà chiesto conto al tribunale di Dio; come se fosse l'ultima di nostra vita, e non se ne avesse altra da compiere».

L'Allamano ha valorizzato questi quattro suggerimenti dello zio e li ha proposti con insistenza, spiegandoli agli alunni e offrendoli stampati su un'immagine del Cafasso. Ecco come l'Allamano introduceva il discorso su questo tema nella conferenza del 3 settembre 1916: «Per questo basterebbe mettere in pratica i quattro suggerimenti che dà il nostro Venerabile Cafasso per passare bene la giornata. Li avete tutti scritti? Lo avete tutti questo foglietto (presentando l'immagine del Venerabile su cui sono stampati; e poi dandolo ad uno studente): leggi un po' lì il primo numero; se si passa bene la giornata; questa compone il mese; il mese bene passato compone l'anno; l'anno bene passato compone la vita. Guardate lì». Ecco, in sintesi, quanto l'Allamano proponeva.

Primo pensiero: «Fare ogni cosa come la farebbe Nostro Signore Gesù Cristo. Vi pare che faremmo sempre tutto bene se pensassimo a questo? Vedete, Nostro Signore Gesù Cristo è venuto su questa terra non solo per redimerci, ma anche per essere nostro modello, nostra guida, nostro specchio. Bisogna che noi ci conformiamo a lui; bisogna proprio che ci diciamo: "Voglio poter dire di me, come diceva S. Paolo di se stes-

so: non son più io che vivo ma è Gesù Cristo che vive in me. Non son più il tale, ma è lo stesso Gesù Cristo che opera in me". Ma per poter dire così, bisogna che facciamo tutto proprio come lo farebbe egli stesso; perché se dicessimo così e poi facessimo le cose male, gli faremmo fare cattiva figura, ed egli ci direbbe: "Oh non sei la mia immagine, non sono io che vivo in te, io non farei le cose così male!". Interrogatevi ogni tanto:



Rappresentazione ideale di un incontro mai avvenuto tra lo zio G. Cafasso e il nipote G. Allamano.

“Se vi fosse Nostro Signore Gesù Cristo al mio posto come farebbe?”. Bisogna proprio che ognuno pensi: “Ecco io qua dentro sono proprio l’immagine di Nostro Signore”».

Secondo pensiero: «La seconda cosa è: fare le nostre azioni a quel modo che vorremmo averle fatte quando ce ne sarà domandato conto al tribunale di Dio. Ah questo sì! Se non ci muove la bontà a fare il bene; almeno lo faremo per paura, pensando che di tutto dovremo render conto, render ragione di ogni cosa. Se vogliamo poi esser tranquilli al tribunale di Dio, bisogna che ci facciamo giudicare fin da adesso. L’imitazione di Cristo dice: “Coloro che si sono modellati a Cristo durante la vita vanno davanti a Cristo giudice con grande fiducia”. Quando andiamo in Chiesa, specialmente nella visita prostriamoci davanti a Gesù Sacramentato e chiediamo che ci giudichi adesso: “Non aspettate allora a giudicarmi; ma giudicatemi adesso che siete Giudice di misericordia”».

Terzo pensiero: «Veniamo al terzo: fare ogni cosa come se fosse l’ultima di nostra

vita. È quasi come la precedente, tuttavia un po’ di differenza c’è: qui è fare ogni nostra azione come se fosse l’ultima di nostra vita. E non è vero? Ah se avessimo sempre questo davanti agli occhi! Se potessimo poi dire al punto di morte: “Ho fatto tutto quello che ho potuto”. “Quotidie morior [muoio tutti i giorni]”: è S. Paolo che lo diceva: muoio a me stesso, muoio alle mie passioni, muoio al mondo per vivere solo di Nostro Signore Gesù Cristo. E la S. Scrittura dice: “Beato quel servo che venendo il padrone, sarà trovato vigilante, a fare il suo dovere”».

Quarto pensiero: «E adesso l’ultimo pensiero: fare le cose in maniera, come se non ne avesse a far altra. Ecco, questo sì. Quando facciamo una cosa non pensare ad un’altra; disturbiamo solo la cosa che facciamo. Avviene sovente che quando facciamo una cosa pensiamo ad un’altra: quando siamo in Chiesa pensiamo allo studio, quando siamo in studio si pensa alla ricreazione, e così disturbiamo sempre tutto. Invece no: “age quod agis [fai bene quello che fai]”: tieni la testa lì. Così quando uno è a studio pensa a qualche altra cosa. No, “age quod agis”, fa attenzione a quello che fai adesso, senza pensare né a quello che hai fatto prima né a quello che farai dopo».

«In questo consiste la santità; non consiste nel fare miracoli, ma nel fare bene le cose piccole; non è necessario fare cose grandi. Dunque facciamo il proponimento di far tutto bene d’ora innanzi ad imitazione di Nostro Signore Gesù Cristo. E se per il passato non l’abbiamo fatto, ricominciamo di nuovo: far tutto bene come ho spiegato: sono gli avvisi del Venerabile Cafasso; li avete tutti, rileggeteli ogni tanto; metterli in pratica in qualunque cosa». □

DUE PATERNI RIMPROVERI AI SUOI GIOVANI

Che l'Allamano cercasse di educare i suoi missionari a formarsi una personalità forte è risaputo. Parlando in piemontese, si spiegava dicendo che non si deve essere dei "mullanciun", cioè dei "rammolliti". Ecco due piccoli esempi che dimostrano questo suo insegnamento.

I presunti ladri. Nella notte tra il 23 e 24 maggio 1914, la comunità della casa madre era entrata in agitazione, perché qualcuno aveva avuto l'impressione che estranei fossero penetrati nella parte della casa delle missionarie, nel cuore della notte. Verso le 2,30 tutti erano saltati giù dal letto facendo un po' di confusione. Addirittura qualcuno aveva sparato in aria un colpo di fucile a salve ed era stata chiamata la polizia. Alla fine risultò che i ladri non c'erano. Soltanto una suora aveva acceso la luce dello scalone ed era uscita in cortile per sistemare qualcosa, perché c'era un gran temporale con tuoni e lampi.

L'Allamano, arrivato il pomeriggio del 24, durante la conferenza ai giovani, fece questo commento: «C'è stato un po' di guazzabuglio. Avete perduto un po' la testa! Dicono persino che avete sparato (s'era sparato un colpo in aria); non bisogna. Nessuno sapeva di nulla, nessuno aveva veduto. Bei missionari, vi spaventate per un'ombra! Capisco, non si ragiona più in quei momenti, anzi si sragiona, ma bisogna far attenzione, che queste cose non succedano mai più. E uno grida, e sente gridare e corre... Va bene, è per vostra istruzione. Sia per la prima volta... quel che è fatto è fatto! Ma bisogna stare attenti a non sconvolgere la comunità. Avete il telefono, io l'ho in mia camera, mi alzo per lo meno due volte ogni notte, non posso dormir molto; prima di fare dite a me, e allora posso dire se è il caso di chiamare la polizia; avranno compatito la vostra semplicità».

Da buon padre, l'Allamano volle pure trovare una scusante in favore di quei missionari in erba, aggiungendo: «Ha anche spinto il fatto dei ciabattini, ne?», perché alcuni mesi prima i ladri avevano svaligiato la calzoleria dell'Istituto, al pian terreno, scassinando l'inferriata della finestra che dava sul corso. Sicuramente, però, quelle parole: «Bei missionari, vi spaventate per un'ombra» avranno fatto una positiva impressione sui giovani.

Il terremoto. Padre Domenico Ferrero, lasciò scritto che vi fu una scossa di terremoto il 26 ottobre 1914. L'Allamano commentò che erano stati «ben poco coraggiosi da saltar giù tutti! Io la sentii bene; non feci che prender l'acqua santa, segnarmi e poi riaddormentarmi. Noi [alla Consolata] abbiamo dei muri vecchi per di più, e il domestico mi disse che al mattino nella mia camera da letto, non proprio dove dormo, ma dai piedi del letto in là, trovò della polvere e piccoli pezzi di calcinaccio staccatisi dalla volta».

P. Lorenzo Sales raccontò: «Nell'anno [1914] ci fu un po' di terremoto nottetempo, o meglio il mattino di buon'ora. Tutta la comunità si precipitò nei cortili; e quella notte gli alunni del ginnasio non vollero più ritornare a dormire... Si temeva che il terremoto si ripetesse la sera seguente e c'erano degli alunni che piangevano. L'Allamano venne e... fece una nuova romanzina. "Siete dei paurosi! - disse. - Siete dei bei missionari!... Vedete, anch'io l'ho udito e tutto tremava in mia camera; ebbene, ho preso l'acqua benedetta, ho fatto il segno di croce e me ne sono stato tranquillo... e il terremoto era passato!"». Anche qui, le stesse parole dell'Allamano: «Siete dei bei missionari!». Certamente i giovani se le saranno attaccate alle orecchie. □



SACERDOTE DA 140 ANNI

Il 20 settembre 2013 ricorre il 140° anniversario dell'ordinazione sacerdotale dell'Allamano, e il 21 quello della prima Messa a Castelnuovo, paese nativo. Queste date gli erano molto care. Non è mai capitato che le dimenticasse. Le ricorrenze dell'ordinazione e della prima Messa erano inserite tra gli anniversari che ai sacerdoti missionari suggeriva di celebrare.

A Castelnuovo, durante la festa della prima Messa, è capitato un fatto curioso, raccontato dall'Allamano mentre raccomandava ai suoi giovani prossimi all'ordinazione di rimanere raccolti: «Non lasciatevi distrarre dal pensiero delle feste, che vi faranno al paese. S. Bernardino da Siena fuggì dopo l'Ordinazione ed andò a celebrare la sua prima Messa in una chiesetta di campagna. Ed anch'io, siccome eravamo in settembre e non potevo rimanere in seminario, andato a casa son rimasto tutta la mattina in chiesa, ho cantato la Messa, e poi ho pregato il parroco che mi desse un po' di pranzo: i miei fratelli che avevano preparato un grande pranzo si sono offesi, ma presto si sono riconciliati».

Nonostante questo disagio, i suoi famigliari gli hanno fatto sicuramente una bella

festa. Nell'occasione, il fratello minore Ottavio, avvocato, morto all'età di 26 anni, che gli era legato in modo speciale e lo aveva scelto come direttore spirituale e confesso-

re, ha composto una simpatica poesia di nove strofe, che la figlia, Pia Clotilde, ha allegato alla sua testimonianza durante il processo canonico di beatificazione dell'Allamano.



In questa poesia meritano di essere sottolineate quattro strofe, nelle quali l'improvvisato poeta canta il rapporto tra il giovane Allamano e lo zio Cafasso. Si tenga pre-

sente che in molte testimonianze, riferite al periodo in cui l'Allamano era diventato un punto di riferimento per molti sacerdoti, questi veniva definito come un "Cafasso redivivo". Lo stesso Pio XI, nel messaggio inviato all'Allamano per il 50° di sacerdozio, gli ha riconosciuto questo straordinario legame con lo spirito dello zio. È sorprendente, però, che Ottavio abbia subito intuito nel fratello appena ordinato sacerdote una straordinaria affinità con la santità del Cafasso. È indubbio che lo conosceva molto bene e che si è reso conto del cammino spirituale che il fratello stava compiendo fin dal seminario sulle orme dello zio.



Ritratto a olio di Ottavio Allamano.

I fratelli Allamano (quattro figli e una figlia) erano molto legati, anche per il fatto che erano rimasti orfani ancora giovani. Purtroppo il papà era morto poco prima della nascita dell'ultimo figlio. La mamma, una santa donna, dopo una lunga malattia che l'aveva resa cieca e inabile, era mancata quando l'Allamano era ancora seminarista appena ventenne. La poesia di Ottavio si introduce evidenziando che la mamma non aveva potuto vedere il figlio sacerdote, nonostante lo avesse desiderato tanto. Essendo sorella del Cafasso, però, poteva rallegrarsi che il figlio seguiva le orme dello zio in una vita di santità. Il verso più ardito delle quattro strofe qui riportate è quello in cui il poeta invita il Cafasso a sorgere dalla tomba e venire tra i suoi, dove potrà vedersi come vivo nel nipote! La poesia, poi, termina assicurando il fratello neo-sacerdote che i genitori dal cielo si rallegrano per la sua ordinazione e lo benedicono. □

«Ma solo alle miserie
non ci ha creato Iddio
v'è pur di speme un raggio
per gl'infelici ognor;
Tu, dunque, madre, allegrati
che un figlio hai giusto e pio
del tuo germano altissimo
ben degno successor.

Oh! Perché dal tuo tumulto
non sorgi o Don Cafasso?
Fra queste mura ove alita
un gaudio or senza guai
vieni invocato spirito
lascia il freddo masso
e tra noi lieti ed ilari
Te vivo rivedrai.

Egli è desso quel giovane
che talor hai veduto
all'urna del tuo cenere
fervide preci alzar:
quante volte l'effigie
di Te mirando, muto
stette; ed in cuor suo tacito
Te pensò ad imitar!

E sorretto da docile
guida (e tal sei tu Zio)
una via corse nobile
tra i servi del Signor:
ora è giunto a quel termine
ch'ebbe già in suo disio:
oggi appunto l'Altissimo
ei sacrò e l'alma e il cor».

Ottavio Allamano

SANTITÀ MISSIONARIA CARISMA DA VIVERE CON DINAMISMO

Nell'Enciclica *Redemptoris Missio* di Giovanni Paolo II circa «la permanente validità del mandato missionario», il titolo dell'ultimo numero prima di concludere è: «Il vero missionario è il santo». In questa pagina dell'Enciclica si sente risuonare il «ritornello» che l'Allamano ripeteva in continuazione ai suoi missionari e missionarie sulla necessità di essere santi.

Nel periodo post-conciliare, la Chiesa ha offerto agli istituti religiosi e missionari un criterio molto saggio di rinnovamento del carisma, spiegando che: «Lo stesso "carisma dei fondatori" si rivela come un'esperienza dello Spirito trasmessa ai propri discepoli per essere da questi vissuta, custodita, approfondita e costantemente sviluppata in sintonia con il corpo di Cristo in perenne crescita».

Dunque, il cammino da percorrere è duplice: fedeltà alla grazia carismatica delle origini e coraggio nell'approfondirla e svilupparla quando la realtà lo richiede.

Vi sono alcune situazioni della missione, totalmente nuove, che l'Istituto ha cercato di affrontare con la precisa volontà di rimanere fedele al carisma originario, ma anche di svilupparlo per rispondere alle esigenze contingenti specifiche. Attività alle quali, allora, l'Allamano non pensava, ma nelle



quali siamo impegnati oggi: la cura degli immigrati cristiani e non, nel nostro paese; il dialogo interreligioso in zone totalmente musulmane; la testimonianza cristiana offerta attraverso la convivenza con popolazioni e in luoghi non cristiani; l'annuncio del messaggio cristiano attraverso i più moderni mezzi di comunicazione; la necessità di realizzare l'inculturazione nell'impegno apostolico, in accordo con il cammino della Chiesa, e l'interculturalità tra i missionari.

In tutto ciò alcuni elementi del carisma rimangono immutati, non solo, ma esigono di essere potenziati, per esempio il primato della "santità" propria del missionario su cui l'Allamano insisterebbe oggi come insisteva allora.

L'ideale della santità. Il nostro Fondatore è stato fedele nel proporre l'ideale della santità dal principio alla fine del suo servizio di educatore di missionari. Ha subito puntato in alto. In uno dei suoi primi messaggi, inviato ai giovani il 28 luglio 1901, appena fondato l'Istituto, così li ha rassicurati: «Riserbandomi a poco a poco di dirvi a voce o per iscritto, tante altre cose, che vi aiutino a perfezionarvi, ed a prepararvi alla grande opera dell'apostolato».

Come si vede, dal primo anno la preparazione alla missione è realizzata a partire dal massimo livello, cioè dalla "perfezione",

che per l'Allamano è sinonimo di "santità".

Per chiudere il cerchio, ascoltiamolo verso la fine della sua vita. Con un gruppo di missionari che erano andati alla Consolata per augurargli buon compleanno, il 21 gennaio 1925, un anno prima della sua morte, così si è confidato: «Voglio vedere in voi la volontà costante di vivere una vita più che si può perfetta, senza paura di esagerare... Questa è sempre stata la mia idea». Tra queste due affermazioni c'è tutta una gamma di esortazioni del Fondatore alla santità. Probabilmente la parola "santità" (o "perfezione") è la più usata nel suo vocabolario di educatore.

Quasi un binomio: "santità" e "missione". L'Allamano aveva una convinzione di fondo: solo chi è santo può essere vero missionario. Univa i due termini "santità" e "missione" quasi fossero un binomio inscindibile. Ascoltiamolo da alcune sue lettere inviate ai missionari e alle missionarie. Nella circolare del 6 gennaio 1905 ai missionari in Kenya, ha assicurato di averli raccomandati ciascuno in particolare alla Consolata «chiedendole non tanto l'incremento dell'Istituto, quanto la grazia che continuasse anzi crescesse in voi la volontà e l'impegno di santificare voi stessi, mentre zelate la conversione di questa gente».

Sulla base della propria esperienza, l'Allamano era convinto che la santità fosse una premessa necessaria, anzi, indispensabile, per un fruttuoso apostolato. Anche su questo aspetto si è espresso con abbondanza. Riporto solo queste parole scelte tra molte altre simili: «Perché siete venuti? Tutti rispondete: per farmi missionario, e se qualcuno avesse altro scopo, sbaglierebbe, l'aria qui è buona solo per quelli che vogliono farsi Missionari. Ma perciò bisogna farsi santi».

Oggi di una proposta antica. L'Istituto non ha mai dimenticato questa forte spinta del Fondatore verso la santità.

LXI^o Capitolo Generale, celebrato a São Paulo del Brasile tra maggio e giugno del

2005, indicando gli "orientamenti per la missione", ha iniziato sottolineando la "santità di vita" con queste semplici parole: «Riconfermando l'intuizione del Fondatore "Prima santi e poi missionari", il Capitolo rinnova con convinzione l'opzione per la santità dei singoli missionari e delle comunità».

Tuttavia, il Capitolo non si è limitato a questa affermazione di principio, ma ha indicato delle proposte operative, molto pratiche, la prima delle quali è stata l'istituzione di un "biennio di santità".

Nei primi due anni, dopo la celebrazione del Capitolo, l'Istituto, attraverso diverse iniziative, si è impegnato ad approfondire nel concreto la proposta di santità del Fondatore, non tanto per conoscerla, quanto per viverla nella realtà attuale. Questa è stata convinzione comune, cioè che quanto insegnava l'Allamano non è cambiato in nulla e conserva tutta la sua validità. Se mai, si può addirittura ritenere che la santità del missionario è un'esigenza più urgente oggi rispetto a ieri, perché la missione si è profondamente modificata ed è diventata molto più difficile ed esigente.

Al termine del "biennio di santità", è stato fatto un documento riassuntivo delle varie esperienze, che propone alcune conclusioni, la prima delle quali è questa: «Il Biennio di Santità è stato un'occasione per risentire le parole del nostro Fondatore "vi voglio santi in modo superlativo" e "prima santi e poi missionari"».

Anche l'ultimo Capitolo Generale, celebrato a Roma nel 2011, ha riconfermato la priorità e la supremazia della santità nel missionario, con parole inequivocabili: «Il nostro carisma missionario, con le sue caratteristiche, ci richiama continuamente alla santità di vita, alla comunione con Cristo e i fratelli. Siamo coscienti di essere autentici missionari nella misura in cui nel nostro cuore arde il desiderio di santità». Ciò che è rimasto intatto nel nostro Istituto, fin dalle origini, è la "carica" esplosiva del messaggio dell'Allamano: «Uno tanto più sarà santo, tante più anime salverà».

P. Francesco Pavese, Imc

TERESA D'AVILA - ALLAMANO

Teresa de Cepeda y Ahumada, riformatrice del Carmelo, Madre delle Carmelitane Scalze e dei Carmelitani Scalzi; patrona degli scrittori cattolici (1965) e Dottore della Chiesa (1970): prima donna, insieme a S. Caterina da Siena, a ottenere tale titolo. Nata ad Avila (Vecchia Castiglia, Spagna) il 28 marzo 1515; morta ad Alba de Tormes (Salamanca) il 4 ottobre 1582. Beatificata nel 1614 e canonizzata nel 1622.

La sua vita va interpretata secondo il disegno che il Signore aveva su di lei, con i grandi desideri che le mise nel cuore, con le misteriose malattie di cui fu vittima fin da giovane, con le "resistenze" alla grazia di cui lei si accusa. Entrò nel Carmelo dell'Incarnazione d'Avila il 2 novembre 1535, fuggendo di casa. Un po' per le condizioni oggettive del luogo, un po' per le difficoltà di ordine spirituale, faticò prima di arrivare a quella che lei chiama la sua "conversione", a 39 anni. L'incontro con alcuni direttori spirituali la lanciò a grandi passi verso la perfezione.

Nel 1560 ebbe la prima idea di un nuovo Carmelo, realizzata due anni dopo col monastero di S. Giuseppe, senza rendite e "secondo la regola primitiva". Cinque anni più tardi, Teresa ottenne dal Generale dell'Ordine, Giovanni Battista Rossi, il comando di moltiplicare i suoi monasteri ed il permesso per due conventi di "Carmelitani contemplativi" (poi detti Scalzi), che fossero parenti spirituali delle monache e in tal modo potessero aiutarle. Alla morte della Santa i monasteri femminili della riforma erano 17.

Teresa è tra le massime figure della mistica cattolica di tutti i tempi. Le sue opere - specialmente le 4 più note (Vita, Cammino di perfezione, Mansioni e Fondazioni) - insieme a notizie di ordine storico, contengono una dottrina che abbraccia tutta la vita dell'anima, dai primi passi sino all'intimità con Dio al centro del Castello Interiore. L'Epistolario, poi, ce la mostra alle prese con i problemi più svariati. La sua dottrina sull'unione dell'anima con Dio è sulla linea di quella del Carmelo che l'ha preceduta e che lei stessa ha contribuito in modo notevole ad arricchire, e che ha trasmesso non solo ai figli e figlie spirituali, ma a tutta la Chiesa, per il cui servizio non badò a fatiche. Morendo la sua gioia fu di poter affermare: «Muio figlia della Chiesa».

Nelle conferenze formative, l'Allamano si è riferito molto a S. Teresa d'Avila (1515-1582), circa 80 volte in quelle ai missionari e quasi 150 in quelle alle missionarie. Si può parlare non solo di stima per questa Carmelitana, ma di intesa su diversi elementi della spiritualità. In effetti, l'Allamano dimostra di conoscere molto bene il pensiero e la spiritualità di S. Teresa. Non solo, ma di stimarla al punto da pronosticarla, "Dottore della Chiesa", o come aggiungeva: "Padre della Chiesa": «Scrisse tanto da essere a pari dei Dottori della Chiesa». «S. Teresa è un Padre della Chiesa, e non mi stupirei che un giorno la si mettesse veramente tra i Padri della Chiesa».

Per l'Allamano, dunque, Teresa d'Avila era maestra e modello di virtù e di atteggiamenti spirituali adatti ai missionari. Ecco i più evidenti: povertà evangelica, con distacco totale dalle cose terrene; obbedienza assoluta, che vale di più di tante nostre opere; fedeltà alla meditazione che garantisce la perfezione; ardore missionario, anche stando tra le mura del monastero; forza, spirito di sacrificio e di serena sopportazione delle sofferenze; fedeltà alle cerimonie proprie del culto sacro; importanza della scienza sacra; impegno di vita concreto e non solo desideri; pace dello spirito.

Tre contenuti della spiritualità di S. Teresa, però, vanno evidenziati, perché l'Allamano li ha assunti in modo integrale e li ha proposti con frequenza e specia-

le insistenza. Essi sono: l'amore di Dio; il commento dell'espressione latina "nunc coepi" del salmo 76 (77), 11; la vera comprensione dell'amore di S. Paolo per Gesù.

Amore di Dio. L'Allamano proponeva volentieri all'imitazione dei suoi giovani i santi che eccellevano per la virtù cardinale della "carità". S. Teresa d'Avila figurava sempre in questo elenco: «Dobbiamo essere devoti dei santi che più amarono Dio. S. Teresa, serafino d'amore...». «Sapete qual è il carattere di S. Teresa? Il carattere di S. Teresa è l'amore. "Amò molto". S. Teresa dunque amò molto, e noi? crediamo di amare molto, ma guardiamo un po' se il nostro amore è vero». «S. Teresa dice che quelli che desiderano ardentemente di amare il Signore lo ameranno presto».

Per spiegare il carattere e l'intensità dell'amore di S. Teresa per Dio, l'Allamano si è riferito più volte al misterioso fenomeno della "transverberazione": «La Santa ripiena di amor di Dio ne ardeva come fornace, solo desiderosa di amarlo e di farlo amare, nulla stimando in questa vita se non Lui e patire per Lui. È celebre il detto: "Patire o morire". Il di lei cuore venne trafitto da un Serafino... E Gesù rispondendo amore ad amore, disse un giorno che se non avesse creato il mondo, l'avrebbe anche creato solo per piacere a lei. Ed una volta si fece vedere bambino nel portico del Monastero, e le fece quella cara interrogazione: "Chi sei tu?" - "Io sono Teresa di Gesù"; ed "Io sono Gesù di Teresa". Ecco il premio di chi ama veramente Dio, ma di amore infaticabile, operoso e totale».



Estasi di S. Teresa: scultura in marmo e bronzo dorato posta nella chiesa di Santa Maria della Vittoria in Roma. Considerata come uno dei capolavori scultorei, se non il massimo, di Gian Lorenzo Bernini.

Un'altra spiegazione dell'intensità dell'amore di S. Teresa per Dio era tratta dalle parole attribuite alla santa stessa: «S. Teresa diceva che in Paradiso avrebbe sopportato che qualcuno godesse di più di lei, ma che qualcuno amasse il Signore più di lei, diceva, non so se lo sopporterei».

Applicando la dottrina di S. Tommaso d'Aquino a S. Teresa, l'Allamano ha pure spiegato i caratteri del vero amore di Dio. Si tratta di caratteri che non hanno nulla a che

fare con il sentimento, ma che incidono nella vita concreta. Su questo aspetto l'Allamano si è molto dilungato, perché era un uomo pratico e non intendeva che i suoi missionari e missionarie si fermassero all'aspetto piuttosto affettivo dell'amore: «L'amore vero ha tre caratteri, dice S. Tommaso: 1° l'amore ci fa operare continuamente; 2° l'amore ci fa spasimare con utilità; 3° l'amore ci fa infaticabili. Che belle cose!».

E dopo un'ampia spiegazione di questi tre caratteri, concludeva con entusiasmo: «Guardiamo di imitare S. Teresa nell'amor di Dio, non amor di sentimento, ma amore coi caratteri veri. Stasera quando bacerete la reliquia della Santa, ditele che vi attacchi il suo male (la santità), che vi attacchi il colera, il suo colera buono sì da esservi l'epidemia. Dite così: Io voglio essere una S. Teresa».

Alle missionarie l'Allamano aveva assegnato S. Teresa d'Avila tra i "Protettori" del loro Istituto, proponendola spesso e volentieri come loro modello. Stando alla cultura ascetica del tempo, sembrava più logico che fosse una donna modello delle missionarie. L'Allamano, tuttavia, non si è assoggettato a questa mentalità, ma ha presentato S. Teresa pure come modello dei suoi missionari, tanto più perché la riteneva una donna dal carattere forte, che allora, nel dizionario popolare, era sinonimo di "carattere virile".

Il 15 ottobre 1916, l'Allamano ha tenuto una lunga conferenza ai missionari: «Bisogna che diciamo qualche parola su S. Teresa, è una festa non solo per le donne, ma anche per noi uomini; perché era uomo; aveva veramente spirito virile; ha riformato anche gli uomini, e non solo le donne... e difatti i Carmelitani scalzi, la chiamano: la nostra santa Madre. Ha riformato trentadue monasteri e poi eretti tanti monasteri sia di suore che di frati. Lei, sola, povera, solo col'aiuto del suo S. Giuseppe... S'è servita anche dell'opera di S. Giovanni della Croce... Vedete qual è il carattere principale, il vero carattere della santa; è in quelle parole che disse Nostro Signore: "Amò molto"».

"Nunc coepi". Le parole del salmo 76 (77), 11: "Nunc coepi" della Volgata si traducono letteralmente: "Ora incomincio". Queste parole servivano all'Allamano per incoraggiare i suoi giovani a riprendersi subito dopo qualsiasi sbaglio, senza scoraggiarsi. E per dare forza alle sue parole, egli si riferiva a S. Teresa d'Avila, la quale appunto valorizzava questo stesso passo del salmo per il proprio cammino spirituale.

Ecco alcune espressioni tratte dalle conferenze formative dell'Allamano. Incoraggiando i suoi giovani a fare bene l'esame di coscienza, insisteva sulla necessità di non perdersi d'animo, anche quando si rendevano conto di ripetuti sbagli: «Se poi dopo avere proposto mancassimo ancora, non dobbiamo mai scoraggiarci, ma sempre ricominciare; anche se cadessimo 50 volte al giorno, dice S. Teresa, dobbiamo sempre rialzarci dicendo: "Nunc coepi [adesso incomincio]"!».

Per l'Allamano questo era un criterio di vita, che ha saputo fare proprio e che valorizzava molto nella sua attività educativa. Le volte che ha ripetuto il "nunc coepi" non si possono contare. In particolare insisteva sull'avverbio: "nunc", adesso, subito: «Rinnovate il vostro proponimento - *Nunc coepi* - ma adesso, ora...subito, neppure aspettare due momenti».

Anche alle missionarie l'Allamano insegnava, con la stessa convinzione e frequenza, questo cammino di confidenza e di coraggio. Diceva: «Sei caduta? Rimettiti a posto; S. Teresa diceva il "Nunc coepi" quaranta o cinquanta volte al giorno; domandava perdono al Signore, diceva: "Roba del mio giardino, del mio orto; Signore un po' di pioggia perché venga su roba buona...". Non scoraggiarsi mai; più si cade, più ci si mette a posto». Ed ecco la conclusione propria dell'Allamano: «Mai scoraggiarvi, "Nunc coepi"; direi che è lo stemma del nostro Istituto: sempre incominciare».

L'amore di S. Paolo per Gesù. Un altro elemento che esprime la sintonia tra l'Alla-

mano e S. Teresa d'Avila è la comprensione del grado di amore di S. Paolo per Gesù. Dal fatto che S. Paolo nomina Gesù tante volte nelle sue lettere S. Teresa ha dedotto che gli doveva volere molto bene. Ecco le sue parole: «Meditando la sua vita [di Gesù], non si troverà modello più perfetto. Guardiamo il glorioso apostolo Paolo che non poteva fare a meno di avere sempre sulla bocca il nome di Gesù, perché lo aveva ben fisso nel cuore».

L'Allamano ha notato con interesse questa riflessione di S. Teresa e l'ha fatta propria. Per la festa del "Nome di Gesù", si era preparato uno schema di conferenza che incominciava così: «Cara Festa questa del SS. Nome di Gesù. Cara per tutti e particolarmente per noi. Come è dolce questo nome. S. Paolo nelle sue lettere lo pronuncia un 243 volte». Nella festa degli Apostoli Pietro e Paolo del 1912: «Vi è noto l'affetto di S. Paolo per Gesù. Nelle sue epistole lo nomina più di 500 volte, tanto ne gode...».

E parlando di S. Paolo come modello del missionario il 29 giugno 1913: «L'amore ardente che [Paolo] aveva per il Signore! Nelle sue lettere nomina Gesù almeno 300 volte». Ancora nel 1915, nella stessa circostanza, dopo aver parlato di S. Pietro: «E S. Paolo? Un Santo Padre (S. Giovanni Crisostomo) ha detto: "Il cuore di Paolo era il cuore di Cristo". Egli, come vi ho detto altre volte, solo nelle sue lettere nomina Nostro Signore 243 volte».

Alle missionarie l'Allamano ha fatto lo stesso discorso, anche se meno spesso, specialmente nelle feste degli Apostoli Pietro e Paolo: «S. Paolo ha nominato nelle sue let-



Santa Teresa d'Avila in un dipinto di Pieter Paul Rubens.

tere più di 500 volte il Signore, e lo nominava con gusto e lo metteva per intero: Nostro Signor Gesù Cristo. Aveva un affetto tutto speciale a questo nome». «S. Paolo ad ogni momento nominava Gesù nelle sue lettere».

Merita notare che l'Allamano non cita espressamente S. Teresa come la sua fonte ispiratrice, ma non c'è dubbio che lo sia. Conoscendo la passione dell'Allamano per S. Paolo, bisogna dire che questo aspetto lo ha fatto totalmente proprio, come se non lo avesse trovato da nessuna altra parte. Inoltre, si noti l'entusiasmo con cui l'Allamano riferiva ai ragazzi i numeri, ogni volta diversi: 300, 242, 500, più di 500, "ad ogni momento". Per lui non importava quante volte S. Paolo nominava Gesù nelle sue lettere. Era importante che lo nominava spesso perché gli voleva molto bene.

P. Francesco Pavese, Imc



PREGHIAMO CON CONFIDENZA PER INTERCESSIONE DEL BEATO G. ALLAMANO

Quattro condizioni per ottenere le grazie

Quando spiegava l'efficacia della "preghiera impetratoria", cioè per chiedere una grazia, l'Allamano enumerava quattro condizioni, che sono attuali anche per noi.

«Primo: domandare cose necessarie alla salute eterna. Il Signore non dà pietre per pane, né serpente per pesce (Lc 11,11-12)». E poi, quasi scherzando con le missionarie, aggiungeva: «Se chiedo, ad esempio, di diventare milionaria, può essere che sia contro la mia eterna salute».

«Secondo: pregare con fiducia. Chi prega dicendo: "Chissà se il Signore mi dà quella grazia..., come può ottenerla? Se si prega solo così... "Io so già che non me la concede"... allora...". «Quando si spera poco si fa torto a Nostro Signore, che ha e

può dare, vuole e può farci del bene». Ecco un suggerimento importante: «Lasciamo tutto nelle mani di Dio, senza timore: Egli non lascia mai le opere a metà».

«Terzo: bisogna pregare con umiltà. Ricordiamo la parabola del fariseo e del pubblicano (Lc 18,11ss.). Bisogna averla questa umiltà, riconoscere che per i miei peccati non merito niente, che Lui, tanto buono, mi concederà quel che chiedo».

«Quarto: è pur necessario pregare con perseveranza, senza scoraggiarsi se Dio non subito esaudisce la nostra preghiera». E aggiungeva, «[Per ottenere un favore] si fa una novena, poi una seconda, una terza, senza stancarsi». «Inoltre, bussiamo alla porta, bussiamo ancor più forte se non ci

viene aperto, rompiamo la porta se non basta picchiare più forte; è il Signore che ci dice di far così».

Per concludere, merita aggiungere alcune parole molto belle, che sono come una sintesi dell'insegnamento dell'Allamano sulla preghiera: «Avere lo spirito di preghiera, pregare molto e bene. L'altro giorno leggevo su antichi foglietti che ho conservato, foglietti di un predichino che ho fatto in

seminario (era giovane allora!) e cominciavo proprio così: "Pregare molto e pregare bene". Vedete, quello che penso adesso lo pensavo già allora!».

Anche questa sua confidenza alle missionarie ci aiuta a conoscere il suo spirito: «A me piace molto una preghiera che riguarda la confidenza in Dio. Un giorno o l'altro ve la porterò. Incomincia: "Io non perderò mai la mia confidenza in Voi, o mio Dio"».

GRAZIE PER LA GUARIGIONE

Non ho parole per esprimere il mio ringraziamento alla SS. Consolata e al beato Giuseppe Allamano per l'avvenuta mia guarigione così repentina da tumore alla prostata, che mi aveva provocato la perdita di molto sangue fino ad essere costretto a un ricovero urgente all'ospedale "Santa Croce" di Cuneo.

Terminata la cura di chemioterapia e radioterapia consigliatami dal chirurgo dott. Herbert Maria Del Corso, persona eccezionale, sempre sorridente, gentile, persino fraterno, sono andato alla visita di controllo, temendo di avere ancora chissà quale altro male.

In attesa, emozionato e tremante, pensavo, ancora una volta, alla SS. Consolata e al beato Allamano. E poi mi sento dire dal chirurgo: «È cosa rara ("Ahi, ci siamo" - pensavo io), ma a volte è vero: era una grande massa, e ora è completamente scomparsa. Non c'è più alcun segno visibile».

Non l'ho lasciato continuare e a gran voce ho esclamato: «Deo gratias». Siano rese grazie a Dio, alla SS. Consolata e al beato Allamano. Non ero degno

di ricevere una grazia così segnalata, grandissima. Un altro "Deo gratias" spontaneo è sgorgato dal mio cuore anche per la scomparsa del dolore e di tutti quei fenomeni così fastidiosi di nausea, vomito, astenia, bruciore alla bocca, ecc.

Desidero comunicare a tutti il mio entusiasmo per la guarigione ottenuta per l'intercessione della SS. Consolata e del beato Giuseppe Allamano da me invocati.

Fr. Renzo Bourcet, Imc





O Padre,
fonte di ogni bene,
salga a te
il nostro inno di lode
per i doni
che hai concesso
al Beato Giuseppe
Allamano.

Nella Chiesa egli fu ministro
della consolazione di Maria,
guida saggia e prudente
delle anime,
padre di famiglie
consacrate alla missione.
Degnati benigno,
se è per la tua gloria
e il bene delle anime,
di glorificarlo nella Chiesa
concedendoci la grazia
che con fiducia ti chiediamo
per sua intercessione.
Amen